

Saggistica Aracne



Vai al contenuto multimediale

Menotti Stanghellini

**Una tempesta letteraria mette a soqquadro
la *Commedia* di Dante e la cultura europea**





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISSN 2611-9498

ISBN 978-88-255-2563-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2019

Indice

- 7 *Introduzione*
- 15 *Capitolo I*
Dante Alighieri, ser Brunetto Latini e Guido Cavalcanti: novità di rilievo
- 31 *Capitolo II*
Cecco, il personaggio principale della Commedia, figlia dell'odio
- 45 *Capitolo III*
Il Galeotto dell'Inferno di Dante e il prencipe Galeotto del Decameron. Il Boccaccio, un alter ego di Cecco
- 53 *Capitolo IV*
La questione dantesca e la questione omerica: Leonzio Pilato
- 65 *Capitolo V*
Nuove scoperte su Commedia, Virgilio e Umanesimo
- 95 *Capitolo VI*
Le Goff e gli intellettuali nel Medioevo
- 109 *Capitolo VII*
Novità nei personaggi del Purgatorio: da Casella a Arnaut Daniel
- 145 *Capitolo VIII*
Problemi legati a vari personaggi del Paradiso: da Giustiniano a Sigieri di Brabante

169	Capitolo IX <i>Le fondamenta del pensiero filosofico, teologico e mistico su cui si regge il cristianesimo</i>
171	Capitolo X <i>Una nuova interpretazione della Bibbia</i>
181	<i>Bibliografia</i>

Introduzione

Recente è la scoperta, basata su documenti notarili, del quarto figlio di Dante, forse l'illegittimo Giovanni, di cui si è letto sui quotidiani nel finire dell'anno 2016, ma è opportuno e urgente occuparsi di altre questioni ben più importanti, rimaste ignorate troppo a lungo, nate dalla forte ostilità fra Dante e il suo maestro Cecco Angiolieri.

Cecco si ritrovò da vivo nella *Commedia* condannato nell'aldilà come pluripeccatore a subire varie pene sotto le sembianze di numerosi suoi pseudonimi.

Nessuno finora si è accorto di tutto questo che riveste un'importanza tale da far cambiare aspetto al poema. Sono però convinto che Cecco da parte di Dante si aspettasse un tiro mancino del genere.

Il senese, iracondo per natura, forse lasciata sbollire la rabbia, escogitò una vendetta singolare che colpisse non solo il suo alunno irrilloscente, ma anche la cultura europea in base a un suo piano letterario: quella cultura, spazzata via dalle invasioni barbariche, aveva cominciato a ricrearla tramite falsi con un lavoro paziente e geniale.

Una beffa epica di tale portata, che mira soprattutto a colpire le persone cosiddette colte, è stata scoperta qualche anno indietro da me, aspirante filologo di Siena, la città dove tutto ha preso inizio. Se l'ipotesi è corretta, il cerchio si chiuderebbe a distanza di sette secoli.

Ne uscirebbero molto male gli specialisti di filologia classica, altomedievale e romanza, convinti che dopo la caduta dell'impero di Roma in qualche monastero o altrove si fossero salvati, seppure in parte, grandi capolavori letterari e scientifici del passato.

Di quel mondo erano rimaste solo rovine, e i pochi residui scritti della cultura classica greco-romana e altomedioevale è probabile che siano andati perduti per l'incuria e l'ignoranza di popoli imbarbariti.

Bisogna anche tenere presente che in Egitto la lingua latina attecchì molto poco, visto che di papiri letterari scritti nella lingua di Roma dalle sabbie ne sono venuti fuori pochissimi. Sotto questo

punto di vista la vera consistenza di quella letteratura rimane per noi un mistero.

Soppesati gli interessi in gioco, sarà arduo far riconoscere agli studiosi del nostro tempo che le cose stanno ben diversamente da come si è sostenuto per secoli.

Anni fa mi venne il sospetto che nelle opere minori in latino e in volgare attribuite al sommo poeta si celassero dei falsi.

Mi ero convinto che l'Alighieri sapesse molto male il latino in base a affermazioni un po' strane presenti nelle opere minori a lui attribuite, e su quest'ultime mi accorsi che quelle in volgare contenevano vari senesismi, oltre a frequenti irrisioni del poeta non capite dai commentatori, tratti in inganno da conoscenza superficiale dell'idioma senese antico.

Se avessi ragione, sarebbe opportuno riconoscere le ragioni del Cruscante senese Girolamo Gigli, costretto nel Settecento a andare in esilio a Roma perché le sue continue e assillanti polemiche linguistiche, volte a dare al linguaggio senese maggior rilievo, erano apparse intollerabili a Firenze.

Di conseguenza, molte cose sarebbero destinate a cambiare radicalmente e la questione dantesca, di cui sono stato il primo a parlare, assumerà un'importanza pari a quella omerica, che a mio parere all'altra è strettamente legata.

Un ostacolo di rilievo è costituito dal fatto che, siccome nel 2021 cade il settimo centenario della morte di Dante, queste novità imprevedute potrebbero sconvolgere tanti programmi editoriali e congressi in preparazione.

Forti interessi, legati strettamente alle carriere degli studiosi, sarebbero di impedimento a un cambiamento d'aria decisivo e salutare.

Una letteratura composta di falsi può anche influire positivamente sul progresso culturale di popoli uniti da radici comuni. Tuttavia, per quanto nel nostro caso si tratti di falsi splendidi e geniali, le basi culturali di una nazione o di un intero continente non possono essere costituite da fantasie e falsità, tanto più che qui non ci sono di mezzo solo Dante, la *Commedia* e la letteratura italiana delle origini: il piano di Cecco colpisce in blocco la grande cultura europea da Omero fino al tempo del Boccaccio e insieme le interpretazioni di un gran numero di specialisti che su quei capolavori hanno lavorato raccogliendo fama e successi, ma commettendo anche una lunga serie di errori concatenati.

Se le mie ipotesi risultassero legittime, verrebbero messi subito in discussione i meccanismi tenuti in moto da un simile patrimonio culturale fasullo.

Quella che tuttora viene ritenuta la più splendida letteratura mondiale mi è apparsa frutto del lavoro di un piccolo senese bisessuale, zoppo, guercio, panciuto e balbuziente, che l'ha ricreata a suo modo per vendicarsi, oltre che di Dante, della natura maligna nei propri confronti, e per lasciare eterno ricordo di sé e del proprio genio tramite una beffa di proporzioni inimmaginabili.

Dante, amico e alunno di Cecco, venutosi a trovare in mezzo a questo terremoto letterario, deve avere intuito almeno in parte il piano escogitato dal suo nemico, ma o non ne capì la gravità delle conseguenze oppure per evitare intoppi alla *Commedia* lasciò ai posteri la grana di una questione ardua e aggrovigliata anche per colpa sua, come si vedrà.

Quei senesismi non si sarebbe mai sognato di usarli, prima di tutto perché era fiorentino, eppoi perché odiava non tanto Siena e la sua lingua quanto il suo nemico senese, che nella seconda metà del Duecento si era occupato della sua formazione culturale, per secoli rimasta avvolta nel mistero: al senese, che preparò e plasmò un poeta di genio, si dovrebbe tuttavia essere grati.

Altrimenti non esisterebbe una letteratura che, seppure falsa, è meravigliosa. Nemmeno si sarebbe avuta la *Commedia*: la cosa più sorprendente è che il poema sta apparendo meno divino rispetto a quanto si è pensato finora.

L'inizio dell'ostilità sorta fra i due potrebbe risalire al fatto che il senese, per vari motivi che via via saranno da precisare meglio, avrebbe attribuito a Dante falsi del calibro di *Vita nova*, *Rime*, *De vulgari eloquentia*, *Convivio*, *Egloghe* e *Epistole*, e al suo amico ser Brunetto il *Tresor*, un'opera enciclopedica non certo alla portata creativa del funzionario comunale.

Questo mentore senese è conosciuto come bravo poeta realistico dagli atteggiamenti giullareschi. Quanto ai falsi menzionati, nessuno finora aveva mai espresso il minimo dubbio sull'autenticità delle didascalie che attribuiscono le sei opere citate a Dante e l'altra a ser Brunetto, da secoli ritenuto suo maestro per la testimonianza stessa del poeta.

Le cose stanno ben diversamente e sono pronto a dimostrarlo.

Sebbene i rapporti polemici fra l'Alighieri e l'Angiolieri siano a malapena sfiorati in una tenzone costituita da tre sonetti famosi

del senese, rimasti senza risposta secondo l'opinione unanime degli studiosi, che ho dimostrata errata perché la replica si legge addirittura nella *Commedia*, Cecco di recente mi è apparso addirittura il personaggio principale del cosiddetto poema sacro, da me definito il poema dell'odio in alcuni articoli pubblicati su un periodico toscano-laziale, ma non sarà facile spiegare come sia stato possibile il travisamento secolare della sua interpretazione.

Dante quel vecchio amico e maestro non lo menziona mai con il suo vero nome, ma solo mediante gli pseudonimi di cui Cecco si era servito per attuare il proprio piano vendicativo e per rinfacciare all'alunno irrispettoso, giudice inflessibile dei peccati altrui, la sua condotta talvolta riprovevole, fino a irriderlo della sua passione per il gioco d'azzardo, del suo innamoramento per Beatrice bambina e dei suoi rapporti meno platonici con ragazzine e donne gentili e cortesi (menzionati da Beatrice stessa nel poema), ossia disponibili a consolarlo della perdita dell'amata.

Nella *Commedia* per secoli nessuno si è accorto della presenza di Cecco sotto le sembianze di vari suoi pseudonimi come Brunetto Latini, Ciaccio, Guido Cavalcanti, maestro Adamo, Sordello, Guido Guinizzelli, Guittone, Bonagiunta Orbicciani e altri.

Da molto tempo insisto sulla vera paternità del *Tresor*, un trattato in francese antico finora fatto risalire da Cecco a un sospetto e discutibile periodo di esilio passato in Francia dal notaio e funzionario comunale fiorentino Brunetto Latini, amico di Dante.

Con il *Tresor* il notaio a mio parere non ha niente a che vedere per vari motivi, il maggiore dei quali è la sua cultura limitata, non all'altezza di un'opera enciclopedica come quella.

Di molti autori dell'antichità menzionati nell'opera si dovevano conoscere a malapena i nomi a Firenze e altrove.

Studi approfonditi del filologo Giuseppe Billanovich durante il secolo scorso non riuscirono a ravvisare in una Firenze duecentesca la presenza di un grande grammatico e di un solo codice classico di importanza notevole.

Inoltre è significativo che nel canto XXIV del *Purgatorio* Dante senza apparente motivo non risponda a una domanda, postagli dal notaio e poeta lucchese Bonagiunta Orbicciani, legata alla canzone *Donne ch'avete*, da cui avrebbe preso le mosse lo stilnovo.

Quella canzone, compresa nella *Vita nova*, il cosiddetto romanzo giovanile dantesco, è piuttosto importante per dare forza alle mie ipotesi, anche perché ho dimostrato in scritti precedenti che il poeta

lucchese, di cui ci rimangono composizioni dal chiaro stile angiolieresco, finisce per apparire solo un uomo di paglia, un *alter ego* del senese: l'episodio del *Purgatorio* acquista così un rilievo molto forte perché di fatto si tratta di un incontro-scontro fra due nemici che, sotto l'accorta e prudente regia di Dante, non porta il lettore a orizzontarsi nell'aspra diatriba sorta fra loro.

Con Bonagiunta Dante deve avere assunto un atteggiamento non molto deciso per non rischiare di gettare qualche ombra anche su sé stesso e mettere in pericolo il proprio poema con rivelazioni compromettenti relative al falsario di parole e di monete d'oro Cecco Angiolieri, suo vecchio amico e maestro, bisessuale e sodomita, divenuto ai suoi occhi un peccatore immondo, degno di disprezzo e innominabile.

Per Dante, fino alla sua morte prematura e improvvisa, Cecco vivo e vegeto costituì un pungolo segreto, un pensiero fisso, una presenza assillante e spiacevole.

Per questo il poeta, pieno di livore, mise il suo maestro non solo come dannato nei gironi infernali, ma anche fra le anime del *Purgatorio* e del *Paradiso*, tramite vari pseudonimi sotto i quali il senese si era celato nelle sue opere.

Una testimonianza risolutiva al riguardo è quella di Giovanni Boccaccio che, verso la metà del Trecento, presentando il suo *Decameron* nuovo di zecca, seppure in modo poco chiaro nel sottotitolo dell'opera non esita a identificarsi con Cecco-Chrétien de Troyes, vituperato tanti anni prima da parte di Dante nel famoso canto V dell'*Inferno* per bocca di Francesca da Polenta come autore di romanzi galeotti e ruffiani.

Gli specialisti finora non sono riusciti a capire una faccenda così intricata e hanno scritto, soprattutto in Francia, infiniti saggi gonfi di vento su Chrétien de Troyes, per me l'Omero cristiano di Troia, l'autore medievale dei poemi epici a noi noti come *Iliade* e *Odissea*, che non collimano con quelli autentici composti dal vero Omero, andati perduti a causa delle invasioni barbariche e delle gravi traversie che colpirono anche l'impero bizantino, fra cui l'iconoclastia e una crociata brigantesca, e giunti a noi molto frammentari dai papiri rinvenuti nelle sabbie egiziane. La città francese di Troyes c'entra solo per l'assonanza con Troia.

Chrétien de Troyes, che passa tuttora per il poeta medievale più grande prima di Dante, è a mio parere un semplice pseudonimo del senese.

In Francia finora non si è nemmeno capito che un'opera adespota meravigliosa come la *Chanson de Roland* risulterebbe un ennesimo falso tardomedievale di Cecco. Ne parlai in un saggio del 2011 accolto dal più assoluto silenzio.

Se la *Commedia* finisce per cambiare il proprio aspetto insieme a quello dell'autore e se Giovanni Boccaccio si dichiara, seppure in modo un po' cifrato e misterioso, un prestanome del senese, Cecco dopo sette secoli è destinato a occupare un posto di primo piano nella letteratura europea, che non sarà più la stessa di prima, tanto che il suo assetto dovrà essere rivisto *a tondo*, una locuzione avverbale del senese antico, che vale "con precisione", "a fondo", "a regola d'arte", presente nel sonetto angiolieresco *S'i' fosse foco*.

Riferita al comportamento del Ciclope e allo strano ordine che regna nel suo antro, l'espressione greca *katà moiran*, molto simile a quella senese del sonetto famoso, si legge nell'episodio omerico di Polifemo (pastore ma anche fine poeta, amante delle caverne come altri pseudonimi di Cecco quali Platone, Euripide, Demostene e il misantropo Timone di Atene), divenuto antropofago per vendicare i troiani aggrediti e sterminati dai greci avidi di ricchezze e potere con il pretesto di un'umanissima vicenda d'amore fra due giovani.

Ci si trova così davanti a un autore enigmatico e straordinariamente geniale: nel 1313 Cecco, dopo essersi dato per morto cercando di evitare una condanna come eretico, fugge da Siena in esilio e, dopo varie decine di anni passati in Italia e in vari paesi d'Europa, quasi figlio della peste, da lui descritta in alcuni suoi capolavori, fra cui l'*Iliade*, il *De rerum natura* e il *Decameron*, inizia una nuova vita con il nome di Giovanni Boccaccio, sotto il quale compare a Firenze in età inoltrata, prima della metà del Trecento.

Questo bisessuale, giullare colto, notaio, poliglotta e enciclopedico, grande falsario e poeta, romanziere, filosofo e teologo immenso, non certo morto nel 1313 in base a un documento ufficiale senese molto discutibile, ma di fatto esule dalla sua città al fine di evitare una grave condanna, vissuto molto più di cento anni (significativo che un suo pseudonimo si chiami Macrobio e un altro Nonno di Panopoli), autore di una massa impressionante di capolavori assoluti, composti insieme per vendicarsi, irridere e stupire il mondo, farà parlare molto di sé nei prossimi secoli, mentre in quelli passati è stato considerato solo un bravo poeta realistico non di primaria importanza, dalla vita scapestrata e breve.

Così finora è rimasto fra le pieghe della letteratura italiana delle origini, grazie all'unica raccolta di sonetti che ci ha lasciata intenzionalmente sotto il suo vero nome, forse anche per dare di sé un'immagine fuorviante.

Non sta a me sminuire la grandezza di Dante, ma in futuro è molto probabile che, tirate le somme, il vero padre della lingua italiana risulti proprio il senese Cecco Angiolieri.

In quest'ultimo l'intento di vendicarsi è chiaro, e la vendetta colpisce non solo Dante, giudice severo dei peccati altrui nella *Commedia*, descritto come sospetto denunciatore di eretici nel *Fiore* angiolieresco, un capolavoro meraviglioso, in gran parte incompreso finora, composto da 232 sonetti in volgare senese antico, da me pubblicato nel 2009.

Come si vedrà, dal falsario e eretico Cecco vengono messe in crisi, oltre alle fondamenta culturali, anche quelle religiose del mondo occidentale, e questi sono i temi più rilevanti di cui ci si dovrà occupare mettendoli meglio a fuoco.

Su tutto quanto ho scoperto gli specialisti non si sono pronunciati, ma è significativo il loro atteggiamento apparentemente distaccato.

Da alcuni mesi nelle riviste letterarie sopravvissute alla crisi economica risultano molto meno numerose rispetto al passato le recensioni di opere letterarie dell'antichità classica e di quelle altomedievali europee. Qualcuno finalmente ha cominciato a rendersi conto della faccenda drizzando le orecchie, ma serbando un religioso silenzio per motivi facilmente comprensibili.

Nel presente saggio, privo di note a piè di pagina, hanno trovato posto, riassunti, trascritti e in parte rielaborati, alcuni miei articoli che fra il 2015 e il 2018 sono stati pubblicati dall'editore Aldo Sara sulla rivista «Le Antiche Dogane».

Quegli articoli, oltre a studi da me pubblicati in precedenza, contengono quanto ho scoperto sui rapporti fra Cecco e Dante che emergono da una lettura approfondita delle opere minori attribuite al fiorentino e soprattutto di alcuni canti dell'*Inferno*.

Tali scoperte, visto il silenzio degli specialisti, le sottopongo ora all'attenzione dei lettori insieme a altre più recenti relative a episodi e personaggi del *Purgatorio* e del *Paradiso*, che portano a capire meglio il capolavoro dantesco, liberandolo da fraintendimenti secolari.

Tutto ciò, se ho ragione, farà sì che appaia in piena luce l'esistenza, finora ignorata, di una questione dantesca più importante di quella

omerica, avvolta quest'ultima nel mistero da più di trecento anni, che potrebbe trovare in base alle mie argomentazioni una solida base di partenza per una soluzione piuttosto rapida.

Non nascondo le difficoltà che rimangono ancora da affrontare, ma chi avrà la pazienza di leggere questo mio scritto si accorgerà che, dovunque si mettano le mani, le cose non tornano: l'interpretazione tradizionale della *Commedia* non regge più e Dante non può continuare a essere quello che abbiamo imparato a conoscere al liceo e all'università.

Lo stesso personaggio di Virgilio viene investito in pieno da una bufera letteraria come questa, e pesanti dubbi finiscono per investire l'autenticità delle sue opere.

Su tante cose che il poeta fiorentino non ha voluto rivelare bisognerà discutere quando verrà fuori che nel suo poema l'amore idealizzato e la fede religiosa rischiano di perdere il ruolo preminente che finora hanno costituito agli occhi di studiosi e lettori appassionati.

Prove piuttosto evidenti porteranno a riconoscere che il loro posto nell'autore viene preso in gran parte da passioni umanamente terrene come il rancore e l'odio.

Ma se il ruolo di Beatrice angelicata ne uscirà ridimensionato, il poema acquisterà nuova attrattiva apparendo maggiormente legato a inclinazioni e sentimenti meno eterei, risultando più moderno, più umano e in certe parti nuovo di zecca.

Il settimo centenario della morte di Dante, per ricordare il quale già si preannunciano riedizioni inutili e inopportune, potrebbe costituire l'occasione buona per mettere sotto una nuova luce un poeta che da troppo tempo è diventato un'icona stereotipata.

Se ho ragione, di tutto questo saremo grati a Cecco. Forse non avrà mai amato Dante, ma dovette capirne a fondo le qualità e la grandezza, altrimenti non sarebbe divenuto il suo mentore.

Ripeto che senza l'Angiolieri e l'ostilità sorta fra lui e l'Alighieri non si sarebbe avuta la *Commedia* o forse oggi del poeta fiorentino si leggerebbe tutt'al più un poemetto simile ai due molto brevi composti da Cecco-Giacomino da Verona, intitolati *De Babilonia civitate infernali* e *De Jerusalem celesti*.

Ma forse ci sarà da prendere in esame anche un'opera in dialetto milanese, intitolata *Sermone*, del notaio Pietro da Barsegapè, anche dalla quale Dante potrebbe aver tratto la prima ispirazione.

"Bar" e "segapè" indicherebbero uno che "balbetta" e che ha un "piede segato", ovvero "zoppo".

Tutto questo si capirà meglio dalla lettura delle pagine che seguono.

Dante Alighieri, ser Brunetto Latini e Guido Cavalcanti

Novità di rilievo

Ho scritto nel saggio *Risolta la questione omerica* (Ed. Betti, Siena 2012, pp. 115–116):

Se il “Tresor” l’ha scritto Cecco, o Dante ha mentito o ha fatto dire una menzogna a ser Brunetto.

Le conseguenze che sarà lecito trarne andranno molto probabilmente a sostenere le mie congetture, contribuendo forse a far crollare come un castello di carte l’assetto attuale della letteratura italiana delle origini, insieme a gran parte del primato letterario e linguistico di Firenze e al mito di Dante padre della lingua italiana. È probabile che qualche crepa cominci a aprirsi nella “Commedia” e che cambi l’immagine sotto la quale ci è apparso finora il sommo poeta...

Siccome ormai è passato parecchio tempo e nessuno specialista è intervenuto, mi proverò a esporre quanto penso sulla questione, e non sarà cosa facile perché investe la formazione culturale di Dante, della quale si parla da secoli senza risultati credibili e degni di nota.

Per quello che so, l’ultimo a trattarne è stato Marco Santagata (*Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012, p. 360), il quale afferma che si conosce molto poco dell’istruzione elementare e di quella successiva a Firenze per la perdita della documentazione archivistica al riguardo.

C’è anche da aggiungere che sotto questo aspetto la situazione di città vicine come Siena, Arezzo e Pistoia è nettamente migliore.

Si ha la sensazione che nel corso della seconda metà del Duecento Firenze fosse dedita soprattutto alla produzione di merci e agli affari: Giuseppe Billanovich non riuscì a identificare la presenza nella città di un solo “grammatico acuto” e di “un codice classico monumentale”.

Resta anche da dimostrare l’affermazione di Renato Piattoli che Dante abbia appreso il latino «nelle scuole di un grande monastero».

Non risulta nemmeno se, concluso il ciclo di studi elementari, l'Alighieri abbia affrontato l'indirizzo computistico o quello umanistico necessario per l'accesso all'università, dove la lingua in uso era il latino, ma senza dubbio le condizioni economiche della sua famiglia non consentivano che il futuro poeta venisse affidato alle cure di un insegnante privato.

In un passo del *Convivio* (I, 12), se letto attentamente, meravaglia che Dante prenda in giro sé stesso attribuendosi una conoscenza molto approssimativa del latino, insieme a modeste doti d'ingegno, e che parli della *Vita nova* come di un'opera fumosa e confusa.

Afferma anche che per consolarsi della morte di Beatrice si è messo a leggere il *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio e il *De amicitia* di Cicerone.

Parafraso il passo volutamente ambiguo:

E sebbene all'inizio quei concetti filosofici mi fossero ostici, alla fine riuscii a capire quel tanto che mi era permesso da una mia scarsa conoscenza del latino e dalle mie modeste doti d'ingegno, che mi portavano a intenderne il contenuto in modo confuso, come avviene quando si sogna o come quando, per esempio, si legge la *Vita nova*.

O io non ho ancora imparato a capire bene il volgare antico toscano o per secoli chi ha letto e cercato di sciogliere il senso di questo passo si è arrampicato sugli specchi per salvare capra e cavoli, perché appare evidente che Dante non può avere scritto quelle parole.

Chi lo ha fatto, per me Cecco Angiolieri, ha cercato di mettere in evidenza in modo polemico e sprezzante la cultura limitata del suo nemico.

Proseguo con il passo del *Convivio*: Dante, trovando in quelle letture filosofiche grande consolazione, comincia a frequentare i luoghi dove la filosofia si manifesta appieno, vale a dire «ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti. Sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai a sentire de la sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero».

Qui il volgare è chiaro e non necessita di molte chiose. Tuttavia nessun commentatore ha messo in evidenza la comicità del «picciol tempo, forse di trenta mesi», necessario al comprendonio del poeta per capire il significato di quelle opere.

C'è da segnalare anche la forte sfumatura ironica presente «ne le scuole de li religiosi», dove si sarebbero lette e discusse questioni di filosofia.

Cecco è così: colpisce i lettori con una ridda di argomenti che danno l'impressione della massima serietà, ma va tenuto presente che il *Convivio* di fatto è un'opera comica in cui l'autore, per bocca di Dante, ritenuto poco sapiente e poco virtuoso, cita di frequente il Filosofo per eccellenza, parlando delle virtù aristoteliche.

Talvolta si leggono passi, come quello in causa, a cui i lettori convinti della paternità dantesca dello scritto finiscono per dare un'importanza relativa, quasi fossero osservazioni marginali un po' strane.

Anche le note dei commentatori al riguardo non portano a capire niente di sostanziale.

Appare inoltre evidente che per il senese l'amore allegorico e fittizio del suo nemico verso la filosofia ne celi uno molto più reale e forte nei riguardi delle donne giovani, gentili e ben disposte a consolarlo della perdita dell'*angiola* Beatrice, guida alla virtù e alla visione di Dio.

Per comprendere meglio il tutto basta leggere, per esempio, alcune *Rime* cosiddette dantesche e certi passi della *Vita nova*, altra opera comica in cui si irride l'ipocrisia di Dante, nella quale il vero autore, Cecco, trova il modo di parlare anche dell'*Eneide*, a mio parere un falso clamoroso, per prendersi maggiormente gioco del suo nemico, che per il suo viaggio ultraterreno si è affidato alla guida di Cecco travestito da Virgilio.

Ma l'irrisione più forte è costituita dai *trenta mesi* del passo del *Convivio*, che fanno tornare in mente l'espressione «con quella ch'è 'n sul numer de le trenta», vale a dire la numero trentuno, riferita a «quella puttana di Beatrice» del sonetto *Guido, i' vorrei*, non certo di Dante: nel senese antico «trentina» e «trentuno» avevano il significato di orgia, puttana e «trenta» quello di raggio, beffa, irrisione.

Penso che perfino il proverbio, molto diffuso anche ai nostri giorni in area senese, «S'è fatto trenta, facciamo trentuno», abbia avuto in origine il significato fortemente osceno di andare al sodo nei rapporti amorosi.

Finora nessun commentatore ha interpretato in modo soddisfacente il v. 10 di *Guido, i' vorrei*. «Supera in bellezza almeno trenta donne» è una spiegazione che aiuta molto poco.

Gianfranco Contini vedeva nel verso un'allusione alla «pistola sotto forma di serventese» della *Vita nova* con i nomi delle sessanta più belle donne fiorentine, dove di Beatrice è detto che occupava il nono posto.

Qualcuno escluderebbe Beatrice, qualche altro no, e per risolvere la difficoltà è stata tirata in ballo, per esempio, la prima donna dello schermo.

Si finisce per non capirci più niente, ma così almeno l'onore di Beatrice è salvo, oltre all'assetto tradizionale della letteratura italiana delle origini.

Ho il dubbio che gli specialisti si piegheranno a riconoscere queste irrisioni il più tardi possibile e a denti stretti, perché esse finiscono per mettere in luce tanti problemi che riguardano da vicino anche l'autenticità di opere greche, latine e medievali, miracolosamente risuscitate dalle tenebre dove l'oblio dei secoli e le ingiurie degli uomini le avevano confinate.

La chiave di tutto, della questione omerica stessa, è qui, nelle opere minori attribuite a Dante, composte da un abile letterato, poliglotta insospettato, che potrebbe avere messo le mani su molte altre della grande cultura europea.

Se Cecco giudica Dante un latinista da strapazzo, questo è dovuto al fatto che riguardo alla formazione culturale del poeta fiorentino, per esperienza diretta, conosce molte cose a noi finora rimaste ignote.

Se tutto ciò venisse ritenuto insufficiente, potrei citare anche l'epistola di un frate, di nome Ilaro, presente in un manoscritto della Biblioteca Laurenziana di Firenze.

In essa si riporta l'affermazione, attribuita allo stesso Dante, che inizialmente la *Commedia* avesse avuto una genesi latina: solo in un secondo tempo il poeta sarebbe passato alla versione in volgare, adatta a un pubblico "nobile", vale a dire illetterato, inesperto del latino. Siamo in piena comica.

Chi volesse rendersi conto del contenuto di questa lettera non ha che da leggere quanto scrive Marco Santagata al riguardo nella biografia dantesca già citata (pp. 368–371).

Ma quanti hanno trattato l'argomento non hanno capito che dietro quel fraticello dal nome che mette allegria si nasconde il giullare Cecco, che ne ha inventata un'altra delle sue per farsi gioco di Dante, modesto latinista, tirando in ballo la favola della stesura originaria in latino della *Commedia*.

Chi ha scritto quella lettera ha certamente letto il *De vulgari* e il *Convivio*, come ammettono gli studiosi, e questo è importante anche per arrivare al vero autore di quelle due opere, come sostengo io: siccome la trascrizione di esse risale alla metà del Trecento e alla mano del Boccaccio, avrei pochi dubbi sulla paternità dell'epistola e

dei due trattati, apparentemente linguistico il primo, enciclopedico il secondo, che diventano dei falsi di Cecco.

Se, come si è visto all'inizio di questo scritto, ho ragione a ritenere che ser Brunetto non possa essere il vero autore del *Tresor*, e neanche delle opere minori a lui attribuite, compreso il *Tesoretto*, con la formazione culturale di Dante siamo sempre in alto mare perché il Latini non poteva essere all'altezza di impartirne una soddisfacente al futuro poeta.

Brunetto proveniva da una famiglia che commerciava in spezie e sappiamo che tale attività era svolta da lui e da suo figlio. Era notaio e doveva avere un grado di istruzione tale da permettergli di partecipare alla vita politica e di esplicare le mansioni di epistolografo del Comune di Firenze, riservate a chi si prendeva cura degli atti pubblici.

Sarà stato un bravo funzionario che Dante avrà conosciuto e apprezzato durante il periodo della sua attività politica, ma non poteva avere una cultura tale da permettergli di comporre un capolavoro come il *Tresor*, e neanche un piccolo poema come il *Tesoretto*.

Dico di più: nessuno a Firenze in quegli anni poteva disporre di nozioni vaste e approfondite, necessarie per la stesura di un'opera enciclopedica come il *Tresor*.

Basta scorrere semplicemente l'indice dei nomi per trovare citati Omero, Virgilio, Orazio, Giovenale, Persio, fino a Severino Boezio e a sant'Agostino.

Dante quella stessa cultura arrivò a farla sua un po' a fatica, e talvolta parzialmente e superficialmente, nonostante la frequentazione di Cecco.

E allora non si capisce perché nel canto XV dell'*Inferno*, quello dei sodomiti, al termine dell'incontro con ser Brunetto, faccia dire al suo "maestro" una menzogna:

Sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual io vivo ancora, e più non chiegio.

Ma c'è un altro particolare importante, dal quale viene fuori che chi ha scritto il *Tresor* condanna «il giacere con i giovani», la sodomia.

Si tratta di una condanna che viene ripetuta in vari passi dell'opera. Sembrerebbe, se ho ragione nell'attribuire a Cecco il cosiddetto trattato enciclopedico, che questi voglia far capire ai lettori che il vero Brunetto non era sodomita: di conseguenza Dante avrebbe mentito

un'altra volta mettendo il notaio fiorentino fra i peccatori contro natura.

Sono convinto che Dante sapesse bene che solo il suo vecchio amico senese aveva tutte le carte in regola per comporre un'opera come il *Tresor*: Cecco conosceva bene il francese antico e appariva padroneggiare le letterature di un passato cancellato dal tempo e soprattutto dagli uomini.

Quell'amico, che forse aveva una decina d'anni più di lui, in seguito divenuto un nemico odiato, era stato anche il maestro che, tramite colloqui, la lettura e il commento di molte opere della letteratura latina e in volgare, l'aveva messo in grado di volare con le proprie ali, e la *Commedia* serba le tracce evidenti di quel sodalizio fra due uomini di genio: niente nasce da niente e della lezione del realismo tipico di Cecco-Rustico il poema conserva tracce evidenti, soprattutto nella prima cantica. Non è dato sapere quale possa essere stata la causa scatenante di tanta animosità e avversità reciproca successiva, ma alla base di tutto ci dovette essere qualcosa di più della sodomia di Cecco, oltre alla forte disparità dei caratteri dei due.

Certo è che Dante nella *Commedia*, a mio parere la sola opera che abbia scritto, non fece mai il nome odiato dell'Angiolieri e per di più in un tratto del suo viaggio ideale, nell'*Antipurgatorio*, si fa guidare "per la via più tosta" da un poeta mediocre come Sordello, il quale non aveva scritto niente in volgare italiano, eccettuato a mio parere un falso evidente a lui attribuito ironicamente e polemicamente da Cecco.

In futuro sarà bene prendere meglio in esame tutti gli scritti di Sordello: potrebbe venire fuori qualche sorpresa dallo stesso famoso *Compianto* di ser Blacatz, se si dimostrerà che anche in questo il senese abbia messo le mani.

Finora avevo pensato che la scelta del poeta di Goito da parte dell'Alighieri fosse dipesa da vari motivi: era anche lui mantovano come Virgilio, aveva polemizzato contro la ricchezza mondana e esaltato la concezione dell'amore platonico, caratterizzato dall'assenza del desiderio carnale e dall'impegno di custodire e difendere l'onore della dama.

Niente di tutto questo: Dante a mio parere avrebbe scelto Sordello perché in lui riconobbe un *alter ego* di Cecco, meritevole di scontare i vari suoi peccati nell'aldilà.

Che poi non si sia finora riusciti a precisare per quale di essi il poeta di Goito si trovi nel *Purgatorio*, potrebbe essere dovuto a dimenticanza, voluta o no, del sommo poeta.